

Fermare la guerra è possibile

Non c'è tempo da perdere. Lanciamo un appello alla mobilitazione in ogni città il 5 ottobre e per una manifestazione europea il 9 novembre a Firenze

VITTORIO AGNOLETTO

La guerra rischia di apparire inevitabile, una compagna non desiderata, ma inseparabile, della nostra vita.

Non è così. Le guerre non sono mai eventi casuali e nell'attuale epoca storica sono parte integrante e costitutiva di questo ordine mondiale, fondato sulla globalizzazione neoliberista che cerca di trasformare il denaro ed il profitto in valori assoluti, unici dei in grado di unificare il Pianeta al di sopra di ogni credo religioso e di ogni confine nazionale. L'industria bellica è il volano di questo modello di sviluppo, le spese militari degli Usa, il Paese leader dell'attuale globalizzazione, sono aumentate dai 250 mld di dollari del '99 agli attuali 379 mld di dollari, il 40% della spesa militare mondiale, equivalente al 60% del Pil del Brasile, ad oltre un terzo del Pil dell'Italia. Di fronte ad un'economia così strutturata, la guerra appare, ai po-

chi oligopoli che governano il mondo, come la soluzione più immediata per uscire dalla recessione e per tutelare i propri immensi profitti, senza che alcuna autorità politica moderi gli appetiti insaziabili cercando almeno di renderli compatibili con i più elementari diritti umani di miliardi di persone.

In questa economia del terrore l'Italia svolge purtroppo un ruolo non secondario: esportiamo armi per circa 150 milioni di euro all'anno; abbiamo quindi contribuito egregiamente ad alimentare i circa 150 conflitti armati che si sono sviluppati nel mondo dal 1946 ad oggi. La guerra non cancella il terrorismo ma anzi rafforza l'odio verso l'Occidente di milioni di persone del sud del mondo. L'embargo verso l'Irak non ha certo indebolito Saddam, mentre ha provocato la morte di centinaia di migliaia di bambini. Non è certo la lotta per la democrazia l'obiettivo della campagna di

guerra: gli Usa e i Paesi occidentali non hanno infatti esitato ad allearsi con l'Arabia Saudita, l'Iran e lo stesso Iraq quando si è trattato di difendere i propri interessi. Non possiamo dimenticare come le tecnologie militari e le materie prime necessarie per costruire armi di distruzione di massa siano state vendute a quelle nazioni, ed in particolare all'Irak, proprio da Paesi occidentali. Infatti la Francia contribuì a fornire il materiale necessario alla costruzione di centrali nucleari e gli stessi Usa armarono Saddam negli anni '80 perché contrastasse il potere degli

ayatollah iraniani.

La guerra contro l'Irak serve unicamente a garantire a Bush e ai suoi amici petroliferi il controllo delle fonti energetiche del secondo produttore di greggio al mondo. Ed infatti le cancellerie occidentali, comprese quelle russe ed europee, stanno già trattando con Washington l'accesso ai pozzi petroliferi iracheni per le proprie compagnie di bandiera, con il timore di rimanerne esclusi, una volta che questi saranno sotto il controllo diretto, o per interposto governo amico, degli Usa. Il rifiuto della guerra ha certa-

mente un'importantissima valenza etica oltre ad essere iscritto tra i principi fondanti la nostra Costituzione; oggi tale posizione racchiude in sé anche una forte valenza politica: essere contro la guerra globale permanente di Bush significa contrapporsi all'attuale ordine mondiale, agli organismi che ne determinano le priorità e che ne dominano l'economia; gli organismi della globalizzazione liberista: Wto, Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale.

Essere contro la guerra «senza e senza ma» significa affermare fin da

ora che la nostra opposizione continuerà anche qualora l'Onu decida di porre sotto il proprio ombrello le azioni militari. La realtà infatti è ben diversa dalla formalità delle dichiarazioni universali: in un mondo unipolare, la straordinaria forza militare ed economica di cui gli Usa dispongono permette loro di condizionare e di ricattare gran parte, se non tutti, i Paesi presenti alle Nazioni Unite e di condizionarne le scelte.

Ma non tutto è deciso, la guerra è evitabile: una forte e immediata mobilitazione dell'opinione pubblica europea può mettere in difficoltà i governi nazionali ed impedire una loro succube dipendenza dagli Stati Uniti. Come cittadini del cosiddetto primo mondo siamo oggi di fronte a un bivio: abbiamo la possibilità di fermare la guerra o di essere corresponsabili di altre migliaia e migliaia di vittime innocenti.

Non c'è tempo da perdere. Le centi-

naia di associazioni, le reti, i network che organizzano il Forum Sociale Europeo a Firenze dal 6 al 10 novembre hanno lanciato un appello alle centinaia di migliaia di persone che hanno manifestato sabato a Roma, ai milioni di cittadini che sono scesi in piazza il 23 marzo, a tutte le organizzazioni sociali, sindacali e alle forze politiche che ancora si riconoscono nella Costituzione che «ripudia la guerra». Realizziamo da subito una campagna unitaria contro la guerra, attiviamo un percorso di iniziative (raccolte di firme, sit-in sotto i consolati, l'ambasciata e le basi militari Usa...) che culmini con mobilitazioni in ogni città d'Italia il 5 ottobre e con un imponente manifestazione europea il 9 novembre a Firenze.

Fermare la guerra è possibile, è la nostra speranza, è un dovere etico e politico per tutti coloro che credono in un possibile futuro per l'umanità.

Itaca di Claudio Fava

RIVEDIAMOCI IN SICILIA

Dalle retrovie di questa nostra rubrica, pagina 30 dell'Unità, vorrei far arrivare agli organizzatori (consapevoli e inconsapevoli) di piazza San Giovanni un preghiera. La stessa sollecitazione che ho già rivolto a un migliaio di amici la mattina della manifestazione da un improvvisato speaker's corner romano (merito del mio amico Nando dalla Chiesa): il prossimo appuntamento, dissi e ripeto, dovrà essere in Sicilia. Non per questioni di cuore o di bottega politica ma perché è laggiù - oggi come in passato - che la politica si fa laboratorio e la società si trasforma in cavia. In Sicilia: che non a caso è luogo d'elezione di buona parte degli ascari di Berlusconi, quelli a cui in Parlamento viene affidato il gioco sporco (Cirami, Schifani, Micciché, Dell'Utri...), cioè i colpi sotto la cintura, qual è appunto l'impostura sul legittimo sospetto. Voglio dire che in Sicilia la questione politica è - immediatamente - questione democratica. E non solo perché laggiù c'è la mafia. Diciamo che è un clima, una specie di brezza felice che rende ogni indecenza possibile e ogni menzogna legittima. Un ardore revisionista da congresso di Vienna, con i nomi dei morti scalpellati via dalle strade e la toponomastica che

rapidamente s'adeguava ai nuovi vincitori; con gli amici di Cosa Nostra assunti dal presidente Cuffaro nel suo staff personale; con le leggi per combattere la mafia rivoltate come calzini, appese al filo dell'impudenza, trasformate in regalie a Cosa Nostra (ci si arriverà anche con la legge La Torre, statene certi. Magari un emendamento, un codicillo che dica che i beni confiscati, se capita un'assoluzione qualsiasi, vanno prontamente restituiti ai mafiosi, come si farebbe con il maltolto).

Io lo so che certi lamenti da prefiche, certe giaculatorie sull'emergenza democratica ormai rischiano di indurre alla noia. Solo che io ci sono stato, a Corleone: in questi anni e prima. Prima: quando anche il portone della caserma si schiudeva adagio in faccia al giornalista di turno e restava così, uno spiffero aperto sulla strada, il maresciallo non c'è, il brigadiere nemmeno, provi più tardi, domani, forse... E poi mi ricordo l'altra Corleone, quella degli anni più recenti, quando il sindaco si chiamava Pippo Cipriani e andava a inaugurare il nuovo centro sociale per i giovani del suo paese nella casa in cui un tempo Riina aveva deciso la sorte dei vivi e dei morti. Tra quel passato remoto (il maresciallo che non c'era mai) e

questo passato prossimo (il sindaco Cipriani che faceva sempre) c'è stata una generazione di siciliani che si è battuta per riscattare la parola Corleone da un vocabolario rassegnato. Per sempre? Ci credevamo, c'eravamo illusi che fosse così. Adesso il neo-potestà Nicolosi, una macchietta di sindaco che pare sfuggito alla penna del principe di Salina, finge furori contro la mafia e intanto diserta i convegni in cui si discute come fare concretamente antimafia. Blatera sulla continuità d'impegno con Cipriani e poi lascia che un giovanotto di nome Provenzano (il figlio del Capo) s'affacci dal balcone del municipio: così, per goliardia... E allora, detto con garbo e verità, se vogliamo che tutto questo non accada più dobbiamo tornare in Sicilia e far parlare anzitutto i vivi. La memoria dei defunti oggi non basta, perché è troppo ecumenica, non divide, non distingue abbastanza... Dobbiamo tornare in Sicilia e fermarci laggiù per annusare l'aria, come usavano fare i nostri padri. Dobbiamo svuotare le scuole e riempire le piazze, per meritarcisi l'isterica reprimenda di Schifani e la collera schizzata di Micciché (siano entrambe benedette): ma soprattutto per dire alla gente (anche agli elettori di Schifani e di Micciché) che in Sicilia non ci saranno più borboni né angioini, chiunque s'affacci dal balcone di quel municipio. E che dev'essere un nuovo tempo di vesperi, non solo di rimpianti. Prima che sia troppo tardi.

Maramotti



segue dalla prima

Assedio al tricolore

Quella Roma capitale d'Italia nel cui parlamento siede come ministro. Nella gazzarra contro l'Italia organizzata a Venezia da un ministro della Repubblica italiana è accaduto un fatto inquietante non solo per quello che è stato fatto dai manifestanti, ma anche per quello che non è stato fatto dalle forze dell'ordine e da chi deve garantire le istituzioni repubblicane. La casa di una cittadina italiana, la signora Lucia Massarotto, che esprime il proprio attaccamento per il tricolore esponendolo alla finestra di casa, come peraltro invita a fare il presidente della Repubblica da quando è presidente della Repubblica, è stata assedia-

ta dai secessionisti della Lega in un mare di insulti volgari. A differenza degli anni scorsi, il suo tricolore era stavolta listato a lutto. E ce n'era il motivo: nelle piazze del Veneto non dei signornessuno, ma persone che ricoprono cariche politiche nella nostra Italia, urlavano frasi di incitamento di questo tipo: «Prendiamogli le impronte del naso e dei piedi» (il sindaco di Treviso Gentilini, riferendosi agli extra-comunitari), bestemmiavano «Sono preti del diavolo che vanno convertiti al Vangelo della Lega» (lo stesso sindaco all'indirizzo dei religiosi della Caritas o vescovi che aiutano gli extra-comunitari), esortavano «Bisogna fare come i gondolieri, buttarli in acqua» (l'onorevole Borghesio). Intanto, sotto la finestra della signora Massarotto, la folla leghista gridava: «Secessione, secessione»; «La bandiera italiana mettetela nel cesso»; «Abbiamo un sogno nel cuore: bruciare il tricolore». Sono parole lugubri e funeree, luttuose per tutti gli italiani.

L'assalto alla casa della signora Massarotto è raccontato con spavalderia nell'organo leghista La Padania del 17 settembre, da una specie di corrispondente di guerra che deve aver scambiato la signora Massarotto per il Viet-Nam. Così l'inviato racconta le imprese leghiste nel suo valoroso servizio dal fronte: «Nonostante le diffidenze dei vigilantes (Nota: nel linguaggio del corrispondente, la polizia di Stato) riesco a citofonare alla signora. «Sono un giornalista di La Padania, volevo sapere se era disposta a fare due chiacchiere con me, o mi fa salire oppure scende e andiamo a bere qualcosa insieme». La signora gentilmente rifiuta. Il corrispondente di guerra: «Provo a convincerla che non ho nessuna intenzione di mangiarla. Niente da fare. Rimango diverse ore sotto il suo balcone. Torno a suonare il campanello. Mi risponde con fare gentile. Non mollo. Torno alla carica altre cinque volte. I poliziotti ridono. Provo a scavalcare il palazzo (Nota: non

so cosa significhi «scavalcare il palazzo») il corrispondente di guerra scrive così), ma è troppo alto. Intanto i leghisti le gridano di tutto. Iniziano a riempire la casa di adesivi del Carroccio utilizzando una lunga asta metallica». Il valoroso inviato dimentica di riferire che un manipolo di marines della Lega è riuscito a «sbarcare» sul portone del palazzo dove abita la signora Massarotto prendendolo a calci e a spallate. Non sono riusciti a sfondarlo perché i cosiddetti «vigilantes» lo hanno protetto. Ma l'eroico corrispondente di guerra non ha finito la sua battaglia. «La manifestazione è ormai finita, il popolo leghista torna a casa. Credono che io stia per andarci, ma si sbagliano. Torno al citofono forse per la settima volta. «Le lascio la bandiera della Lega. La sponga». Con questo ordine al suo ostaggio, l'inviato Girardin (è il nome del corrispondente dal fronte) torna nelle retrovie. «È domenica anche per me», conclude. È il riposo del guerriero. Lo attende il

piatto nazionale: una polenta fumante. «Ho un sogno nel cuore: bruciare il tricolore», si può tranquillamente gridare in questa Italia di oggi. È triste veder bruciare bandiere. Una bandiera non è un governo, è un Paese intero, con tutti i suoi cittadini, la sua Storia, il suo passato glorioso e inglorioso, le sue sofferenze, il suo bello e il suo brutto. Quando qualcuno, tempo fa, in una manifestazione pacifista, bruciò la bandiera americana, la stampa di Berlusconi, e ovviamente la stampa rimasta libera, giustamente deprecò il fatto, seppure ciascuno dal suo punto di vista. Infatti, dentro quella bandiera data alle fiamme non c'era solo il Viet-Nam, il golpe in Cile, il segragionismo, i sostegni alle varie dittature militari dell'America latina e dell'Indonesia, l'amministrazione Bush. Ci sono anche Lincoln, lo sbarco in Normandia, Martin Luther King, la libertà di stampa. Ma dopo Venezia dalla stampa di Berlusconi, che è

come dire praticamente tutta la stampa italiana, non si è levata una sola voce di biasimo per il vilipendio alla nostra bandiera. È una sorpresa amara, perché se è triste veder bruciare in Italia la bandiera di un altro Paese, è intollerabile che si bruci la nostra o si tolleri chi si propone di farlo. O che la si vilipendi, senza che gli autori del vilipendio non vengano neppure denunciati e possano, dopo il reato, andare a mangiare la loro polenta-premio. Nel '20 gli squadristi cominciarono così, inveendo, minacciando e assaltando in questo modo alcuni luoghi dell'Italia democratica di Giolitti con l'impunità che l'indifferenza delle Istituzioni italiane consentì loro. Nel '22 l'Italia non era più del democratico Giolitti, apparteneva a Mussolini. A un giornalista che le ha chiesto cosa pensa di fare alla prossima manifestazione leghista, la signora assediata, rea di essere italiana, ha detto che sta pensando di chiedere rinforzi. La sua paura degli scalmanati è condivisibile, ma

non è pensabile che altri cittadini italiani debbano supplire al vuoto delle forze dell'ordine laddove le istituzioni sono minacciate. E non c'è dubbio che esse siano più minacciate a Venezia che sulle coste della Sicilia, dove sbarcano (o affogano) i poveracci. I poveracci chiedono aiuto, non aggrediscono la Repubblica. Ancor più sorprendente ho trovato il silenzio del presidente della Repubblica. Perché un episodio del genere, oltre che l'applicazione del codice penale, meritava un monito grave da chi deve difendere il simbolo delle nostre istituzioni repubblicane. Mi chiedo: gli elogi del tricolore, l'educazione al tricolore, tutti gli inviti a conoscere la storia del tricolore repubblicano, cos'erano dunque? È l'esortazione ad esporlo nelle nostre case, come succede in altri Paesi, a che scopo? Forse perché quattro leghisti in canottiera che passano sotto casa nostra prendano a pugni e calci il nostro portone e ci riempiano di insulti?

Antonio Tabucchi



cara unità...

La buccia e le bananas

prof. avv. Ennio Amodio

Marco Travaglio è scivolato rovinosamente su una buccia delle sue bananas («Silvio e Niccolò», l'Unità 18 settembre). Non è vero che Silvio Berlusconi «giurò il falso sulla P2». Lo ha accertato e dichiarato il Pretore di Verona con sentenza 22 luglio 1989 nella quale l'allora Presidente della Fininvest è stato proscioltto dall'accusa di falsa testimonianza con la formula perché il fatto non costituisce reato. Quanto poi alla «provvidenziale amnistia», Travaglio avrebbe fatto bene a risciacquare i suoi panni nel tratto di Tevere che scorre accanto a via Arenula, sede del ministero della Giustizia; avrebbe allora capito che il provvedimento di clemenza è stato varato per l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale. Quel codice garantista che vieta di togliere valore alla declaratoria di innocenza solo perché la sentenza non è gradita al pubblico ministero. Il giudi-

zio di appello che non sfocia in un riesame del merito, ma rimane bloccato dall'amnistia, non può che confermare l'esclusione della colpevolezza dichiarata in primo grado.

Il professor avvocato Amodio è un simpaticone: ha voglia di scherzare: o forse ha ereditato dal suo più illustre cliente un rapporto faticoso con la verità. Non sarà un giustizialista come me a dover ricordare a un garantista del suo calibro che le sentenze di primo grado non bastano: ci vuole quantomeno l'appello.

Ebbene, la sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Venezia nel maggio 1990 a carico di Berlusconi Silvio, imputato di falsa testimonianza a proposito della sua iscrizione alla Loggia P2, recita testualmente: «Ritiene il Collegio che le dichiarazioni dell'imputato non rispondano a verità (...). Ne consegue quindi che il Berlusconi ha dichiarato il falso», reso «dichiarazioni menzognere» e «compiutamente realizzato gli estremi obiettivi e subiettivi del delitto di falsa testimonianza».

Se Berlusconi non fu condannato non è perché non avesse commesso il reato, ma perché nel frattempo era passata una provvidenziale amnistia: «Il reato - scrivono infatti i giudici - va dichiarato estinto per

interventiva amnistia». Volendo, Berlusconi avrebbe potuto rinunciare all'amnistia, chiedendo l'assoluzione nel merito. Purtroppo non lo fece. Chissà perché.

Ora Amodio vorrebbe farci credere che quella sia una «declaratoria di innocenza», una «esclusione di colpevolezza».

Non scherziamo. Suvvia, professor avvocato. E buon risciacquo.

Marco Travaglio

Crocifissi in mare...

Simone Lucido, Palermo

Mentre il mare continua a restituire i poveri cristi immigrati annegati (e di cui si era pure rinunciato a cercare i corpi), viene data notizia che una prosima normativa stabilirà l'obbligo di esporre il crocifisso nelle aule scolastiche. Ma in che paese incattivito e ipocrita abbiamo la disgrazia di vivere? Come è possibile che una delle potenze economiche del Pianeta possa pensare che alcune decine di persone che arrivano di tanto in tanto sulle sue coste siano una minaccia? E come è possibile continuare a emanare leggi che facendo finta di respingerle in realtà pongono tut-

te le condizioni per costringerle a quella clandestinità che le mette nelle mani di sfruttatori e delinquenti nostrani che gli succhiano il sangue?

Il mio pensiero su Capitalia e Unicredit

Franco Debenedetti

«Capitalia e Unicredit sono in conflitto d'interesse» è il catenaccio alla mia intervista su Mediobanca. Tutto il contrario di quanto ho detto, e che il testo correttamente riporta: «Io non credo che questa situazione si possa connotare come conflitto di interessi». Aggiungendo «anche per non inflazionare l'espressione e riservarla al conflitto che ben conosciamo».

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»